

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

a cura di Silvana de Capua

Riccardo Ridi. *Il mondo dei documenti: cosa sono, come valutarli e organizzarli*. Roma-Bari: Laterza, 2010. IX, 206 p. (Manuali Laterza). ISBN 9788842091332. 18,00.

Negli anni Novanta del secolo scorso abbiamo assistito in Italia a un piccolo boom di cattedre universitarie e di insegnamenti specializzati nel ramo dei beni librari. Le ragioni di tale congiuntura favorevole erano da ricercare in un mercato bibliotecario in crescita, grazie alle robuste iniezioni di denaro pubblico per progetti sui giacimenti culturali e per lo sviluppo di nuove biblioteche.

All'inizio del nuovo Millennio la situazione si è però ribaltata. In questo periodo di grande sofferenza per i beni culturali l'offerta di lavoro è scemata e in declino sono anche gli iscritti nei dipartimenti di scienze bibliotecarie e affini. A dispetto di un numero di cattedre forse esorbitante rispetto alla domanda, la disciplina avverte oggi il bisogno di essere riconosciuta all'interno della nomenclatura universitaria, visto che i suoi fondamenti teorici sono stati rimessi in causa dalla concorrenza di scienze anch'esse orientate verso la gestione dei documenti (con cattedre in economia aziendale, informatica e scienze della comunicazione) e dall'uso pervasivo e totalizzante dei motori di ricerca. La revisione dei pilastri disciplinari è forse ravvisabile anche nella proliferazione, tra il 2005 e il 2010, di manuali, di guide e di testi di riferimento, alcuni anche di grande impegno, che sono il segno, se non il sintomo, di una scienza biblioteconomica ancora viva, ma fortemente proiettata verso la ricerca di una nuova identità.

A tali pubblicazioni si aggiunge oggi il volume *Il mondo dei documenti* di Riccardo Ridi, le cui dimensioni relativamente ridotte (circa 200 pagine) non rendono giustizia alla qualità del contenuto e alla sua ambizione di essere, al tempo stesso, un testo di base della disciplina biblioteconomica e un'opera divulgativa di scrittura estremamente piacevole sui mestieri che, a torto o a ragione, rivendicano un ruolo speciale nella raccolta e nell'organizzazione dei documenti.

Ricordiamo che Riccardo Ridi, professore associato all'Università Ca' Foscari di Venezia, è coautore, insieme al compianto Metitieri, di *Biblioteche in Rete: istruzioni per l'uso*, un testo che (se si prende in conto anche il precedente *Ricerche bibliografiche in Internet*) tiene banco nelle librerie e sul web da oltre dieci anni, costituendo un caso più unico che raro di *bestseller* biblioteconomico. Questa messa a punto teorica dell'autore giunge quindi in un momento opportuno, ma anche assai delicato per la professione.

Con gesto tipicamente serraiano – e difatti Alfredo Serrai è uno degli autori maggiormente citati nel volume – Ridi condensa la sua *core science* nei primi capitoli, dedicando il resto del volume all'esposizione e all'applicazione degli assunti teorici. L'intento di Ridi è però differente da quello del decano della biblioteconomia italiana. Se questi, in particolare nel suo *Biblioteconomia come scienza: introduzione ai problemi e alla metodologia* del 1973, si era preoccupato di enunciare lo statuto scientifico della disciplina per reimpostarla in una chiave sistemica che trascendesse le pratiche professionali e l'improvvisazione amatoriale, Ridi avverte invece il bisogno di riposizionare la disciplina nel quadro universitario, fissandone le coor-

dinate in contiguità e complementarità alle altre scienze che vantano pretese egemoniche nelle attività collegate alla raccolta, alla gestione e all'organizzazione dei documenti. In altri termini, Ridi mira a difendere lo strato "duro" della biblioteconomia, in un momento in cui la sua spendibilità nella sfera sociale, e di riflesso, sul terreno accademico, è in calo rispetto ad altre discipline ritenute maggiormente qualificanti o, più semplicemente, meglio valorizzate sul mercato del lavoro. In questa recensione non ci limiteremo quindi unicamente ad esporre i fatti costitutivi del volume, ma cercheremo anche di valutare il possibile impatto esterno del volume di Ridi, sia in termini di recezione delle nuove professionalità richieste in seno alla società della conoscenza, sia di "surplus" dottrinale, di concetti e teorie, cioè, suscettibili di essere esportati in seno ad altre discipline accademiche.

Dopo avere passato in rassegna le nozioni di dato, informazione, conoscenza, comunicazione, docuverso, il primo capitolo del volume definisce il problematico concetto di documento, sviluppato principalmente in campo storico, giuridico e informatico e interpretato però nelle rispettive discipline in modo analitico, per essere piegato alle esigenze degli specifici campi disciplinari. Contro questa prospettiva, Ridi propende invece per una visione di tipo sintetico, deliberatamente oscillando tra un'accezione di documento di genere pan-oggettuale – è documento ogni oggetto in cui siano registrate informazioni – e una di genere pragmatico – documenti sono gli oggetti che riportano le informazioni che ci interessano. Inutile dire che Ridi non accetta cesure di senso fondate sul supporto, come la distinzione, ormai in via di superamento, tra la varietà documentale cartacea e le informazioni di carattere digitale.

Ogni oggetto, sia esso a stampa o cartaceo, documento nel senso "largo" o "ristretto", ha comunque bisogno di metadati. Questi ultimi costituiscono visioni semplificate e standardizzate della realtà che vogliono rappresentare e, pertanto, possono essere individuate sia nelle schede di catalogo sia anche in realtà extrabibliotecarie, come lo sono le etichette presenti sulle bottiglie di vino. «Micro documenti che parlano di macrodocumenti», i metadati svolgono distinte funzioni che mirano a individuare, selezionare, localizzare, gestire e, infine, rendere disponibili e interoperabili tra loro i documenti. Essi possono essere tipizzati in distinte categorie, a seconda se riguardano le tecnologie, le caratteristiche amministrative e le finalità o gli argomenti dell'opera presa in considerazione. Il loro risultato è la costituzione di indici che rappresentano, come sostiene Ridi citando Serrai, «i reticoli di accesso ai materiali testuali e semantici» (p. 23).

Una volta definiti gli elementi fondanti della scienza del documento, Ridi identifica quelli che considera essere i "valori" portanti di una formazione disciplinare in tale campo. Egli parla di valori, e non di leggi o di norme, perché queste ultime si sono moltiplicate nel tempo e interessano ormai più professioni, non solo le bibliotecarie. Anche in questa intuizione "postmoderna" si consuma il distacco di Ridi dalla lezione di Serrai: per quest'ultimo, infatti, la biblioteconomia s'identificava in una serie di leggi scientifiche, universali e controllabili in ogni singolo caso, indipendentemente dalle circostanze in cui esse si verificavano. Per Ridi, invece, la sostanza della disciplina consiste in una disposizione comportamentale, in una pratica umanistica che permea e ispira la deontologia dei professionisti dell'informazione. I tredici valori individuati comprendono pratiche volte ad esaltare, ad esempio, l'accessibilità alle informazioni, la coerenza nei risultati, l'utilità, la contestualizzazione, l'interoperabilità tra i dati, e così via. Tali pratiche servono a «organizzare e diffondere» le informazioni, ma anche a valutare «se e quanto» quelle che riceviamo «sono organizzate in modo corretto ed efficace» (p. 49).

Oltre ai metadati e all'indicizzazione, i professionisti dell'informazione si sono dotati di classificazioni. Pur essendo il più delle volte arbitrarie o parziali, queste ultime costituiscono degli utili e rappresentativi schemi di riferimento in cui sono inquadrati il pensiero e l'agire umano. Vi è senza dubbio vicinanza, se non altro nell'intenzione, tra gli

schemi di classificazione e le ontologie che presiedono alla creazione del web semantico, ma all'analiticità degli approcci prospettati Ridi preferisce una visione più minimalista e "umanistica", fondata sulla natura umana, le pressioni evolutive e le dinamiche socio-culturali, nella convinzione che tutti gli indici classificatori sono tendenziosi perché contengono una visione del mondo e modellano, essendone modellati, ogni rappresentazione della società.

Il volume di Ridi s'innesta, per superarla, in una riflessione biblioteconomica tutta italiana che ha trovato senza dubbio in Serrai una delle figure di riferimento e di cui è impossibile negare l'apporto nel rinnovamento della disciplina e delle biblioteche nel nostro paese. Si tratta però di vedere se tale quadro è sufficiente a impostare un quadro concettuale di riferimento che possa reggere il confronto con le altre scienze anch'esse in prima fila nella promozione, nell'organizzazione, nella gestione e nella valorizzazione della conoscenza.

È proprio da questo punto di vista che il volume di Ridi mostra i suoi limiti. Dalla tradizione italiana, infatti, egli sembra mutuare anche un certo riduzionismo, che lo spinge ad ancorare l'armamentario concettuale disciplinare prevalentemente nelle regole sintattiche e semantiche di descrizione del documento e nel rigore con cui esse sono applicate. Così come in passato la biblioteconomia italiana ha accettato con ritardo gli apporti delle scienze dell'informazione, allo stadio attuale essa deve decidere se allargare la sua prospettiva alle scienze della conoscenza e alle altre discipline della comunicazione. Web semantico, folksonomie e le nuove formule di metadati applicati all'editoria in tutte le sue espressioni hanno infatti natura egemonica e finiscono per permeare e "ingegnerizzare" i canali di trasmissione del sapere, esattamente come per anni hanno fatto i sistemi biblioteconomici di descrizione dei documenti. Promossi da attori economici protagonisti della comunicazione globale, essi impongono su ogni tipo di circuito i loro standard e i loro strumenti, non solo perché sul web ogni *medium* tende a convergere, ma anche perché sempre più vaghe sono le frontiere che delimitano i ruoli degli attori che gestiscono i documenti.

Allo strumentario tradizionale disponibile presso le biblioteche si affiancano dunque nuove materie, cui faranno ricorso immancabilmente i professionisti dell'informazione del futuro. Dopo tutto, se i nuovi standard di descrizione del documento, se le modalità di ricerca presenti nei motori di ricerca non presentassero un contenuto empirico eccedente rispetto ai concetti tradizionali biblioteconomici, se non apparissero "superiori" in termini di prestazioni, la ricerca scientifica li avrebbe già scartati, in virtù dell'applicazione del principio popperiano della parsimonia.

La sfida odierna è rappresentata quindi dal grande apporto dottrinale che possono dare le discipline impegnate nello sviluppo dei motori di ricerca e, prima di tutto, di *Google Libri*. Su questo punto il volume di Ridi è, forse deliberatamente, lacunoso. Eppure l'immensa biblioteca digitale di *Google Libri*, così come le altre iniziative concorrenti, non possono essere analizzate unicamente sotto l'angolatura dell'*information retrieval* e, più in particolare, sotto uno solo di questi aspetti, quello della costruzione degli indici. Le liste possono essere talvolta difettose (e tuttavia sono spesso più efficaci di un catalogo bibliotecario, come nota empiricamente Antonella Agnoli nel suo volume *Le piazze del sapere*, Laterza, 2009), ma il loro vantaggio competitivo nei confronti dei metadati tradizionali risiede nelle tecniche applicate di analisi citazionale assai prossime ai processi cognitivi umani ordinari, come ha brillantemente spiegato De Bellis nel suo *Bibliometrics and citation analysis* (Scarecrow press, 2009). Tali tecniche si avvalgono inoltre di algoritmi di straordinaria efficacia, che vanno dal famoso PageRank fondato sulla popolarità, al TrustRank e al FreshRank, basati sui criteri di affidabilità e di attualità, i quali operano, rispettivamente, sulla quantità, sulla qualità e sulla tempestività delle citazioni linkate alla risorsa da recupera-

re. Perché dunque ignorare gli standard presenti nel mondo commerciale? Perché non comparare le classificazioni bibliotecarie a quelle in uso nel mondo editoriale? Non è, per fare un esempio, proprio l'applicazione della classificazione BIC (Book Industry Communication) combinata a raffinate tecniche di memorizzazione di ricerche individuali a formare le miratissime liste di Amazon, che sono ben diverse dalla «dieta fatta di pappa scodellata» di slogan e di banalizzazioni con cui Ridi descrive in modo troppo semplificato l'informazione oggi presente sulle reti elettroniche (p. 99)? Sono a mio avviso proprio queste tecniche che fanno dei motori di ricerca (e, in un'altra prospettiva, dei *social tools*) un oggetto obbligato di insegnamento di ogni disciplina che ambisca ad avere un ruolo egemonico nella raccolta e nell'organizzazione dei documenti.

Anche l'impianto strutturale di *Google Libri* e il suo impatto sulle biblioteche, di recente analizzati in un volume di Jacquesson (*Google Livres et le futur des bibliothèques numériques*, Cercle de la Librairie, 2010), devono essere oggi temi di referenza per la gestione dei documenti. Tipico prodotto dell'economia dell'abbondanza, dove la disponibilità di contenuti eccede di gran lunga la domanda, Google si pone in una logica antitetica all'economia della scarsità su cui sono state fondate le biblioteche. In un futuro non troppo lontano è verosimile che siano i veicoli di comunicazione dei contenuti tipici dell'economia cooperativa dell'abbondanza (*wiki*, *social tools*, ecc.) a prevalere e ad affermarsi ed è dunque in questo ambito che le professioni del documento troveranno la loro collocazione.

Malgrado tali precisazioni, il volume di Ridi rimane un ambizioso tentativo di sistemazione della materia biblioteconomica, anche se assegna ai professionisti delle biblioteche una varietà di impieghi, uno spettro di competenze e uno spicchio di futuro che sono modesti, davvero troppo modesti.

Giuseppe Vitiello
NATO Defense College

Shiyali Ramamrita Ranganathan. *Le cinque leggi della biblioteconomia*, traduzione e note a cura di Laura Toti; saggio introduttivo di Giovanni Solimine. Firenze: Le Lettere, [2010]. XXXVIII, 397 p., ill. (Pinakes; 6). ISBN 978-8860873309. 42,00.

Arriva finalmente in Italia, a più di cinquant'anni dalla sua prima pubblicazione originale in lingua inglese, *Le cinque leggi della biblioteconomia* di Shiyali Ramamrita Ranganathan, nella bella traduzione di Laura Toti.

La monografia è la versione italiana della seconda edizione della fondamentale opera del bibliotecario indiano, edita nel 1957, preferita alla prima edizione del 1931, principalmente perché contiene un capitolo aggiuntivo, l'ottavo, dedicato alla trattazione della teoria di Ranganathan del metodo scientifico.

La pubblicazione si apre con un ampio saggio introduttivo di Giovanni Solimine, che ben serve allo scopo di delineare la struttura dell'opera prima di Ranganathan e di offrirne un'analisi puntuale sia alla luce della figura del bibliotecario indiano e della sua filosofia, sia riprendendo gli interventi di esponenti di spicco del mondo biblioteconomico che di Ranganathan e dei suoi scritti si sono occupati.

L'opera, organizzata in otto capitoli, espone ed esemplifica le note cinque leggi della biblioteconomia: 1. I libri sono fatti per essere usati; 2. A ogni lettore il suo libro; 3. A ogni libro il suo lettore; 4. Risparmia il tempo del lettore; 5. La biblioteca è un organismo che cresce.

Ognuna di queste brevi asserzioni, note a tutti i bibliotecari, è corredata da centinaia di esempi, contestualizzazioni, esemplificazioni che, se da una parte appesantiscono l'opera rendendone più faticosa la lettura, dall'altra aprono ad un'analisi dettagliata ed amplissima delle applicazioni delle leggi. Ad affievolire la pesantezza derivante dalla mole